

laugurata proposta di legge per gl'Istituti di emissione, al Banco di Napoli, e m'era sembrato compiere meglio il mio dovere col trovarmi al mio posto al Consiglio provinciale di Napoli che qui ad udire il discorso dell'onorevole Bonacci.

D'altronde io non aveva avuto in mente, e lo dichiarai più volte all'onorevole ministro, il quale non so per qual ragione non volle intenderlo, di rivolgergli catilinarie. Non credo d'averne in nessun modo l'autorità; certo non ne aveva l'intendimento. Mia intenzione invece era stata esporre i miei dubbi, le mie osservazioni, sull'andamento del Ministero di giustizia, rilevandone la sterilità e l'incertezza dei criteri.

Le risposte, quindi, dell'onorevole ministro non dovevano mirare a porre me in una polemica con lui, ma volgersi alla Camera che deve giudicarlo. E la sua osservazione, se fatta con l'intento di muovermi censura perchè io non era qui quando egli parlava, mi perdoni che io glie lo dica, non era nè giusta, nè opportuna; e perciò io la respingo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Bonacci, ministro di grazia e giustizia. Quanto al supplemento di congrua ai parroci credo che, l'onorevole De Bernardis, nella sua lealtà, non possa lagnarsi.

De Bernardis. L'ho detto.

Bonacci, ministro di grazia e giustizia. Non parlo dei provvedimenti, di cui fu trattato altre volte, pei quali le congrue parrocchiali furono elevate a 800 lire; non parlo delle promesse d'aumento, che saranno scrupolosamente mantenute; ma parlo delle istruzioni recentissime che vennero date perchè le liquidazioni siano fatte nel modo più favorevole ai parroci, tanto nell'operazione dell'accertamento della consistenza della rendita, quanto in quella della detrazione.

L'onorevole De Bernardis, che segue questa materia con molta cura, non può ignorare queste istruzioni, e può essere certo che esse saranno scrupolosamente seguite, perchè tale è lo spirito, che informa in questo momento il Governo nell'amministrazione del Fondo pel culto.

Quanto poi all'osservazione fatta dall'onorevole De Bernardis riguardo a quello, che io dissi l'altro giorno rispondendo al suo discorso, debbo dichiarargli che io non l'ho memomamente rimproverato per la sua assenza, e

non l'ho neppure accusato d'aver fatto una catilinarina. Fu un altro deputato suo amico, che ha qualificato il discorso dell'onorevole De Bernardis una catilinarina.

Quindi, se un lamento ha da muovere l'onorevole De Bernardis, lo deve rivolgere all'onorevole Squitti, che diede siffatta qualificazione al suo discorso. Poichè appunto l'onorevole Squitti qualificò catilinarina il discorso dell'onorevole De Bernardis.

Era dunque naturale la mia osservazione che colui, contro il quale era rivolta questa catilinarina, si trovava al suo posto e che quegli, che l'aveva pronunciata, non era presente alla Camera. Ma con ciò, l'onorevole De Bernardis può esserne certo, non ho inteso di fare a lui alcuna accusa, e credo quindi che egli possa esser soddisfatto.

De Bernardis. Va bene, siamo intesi.

Presidente. Ha ora facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice-Giuffrida. Sono ormai parecchi mesi da che il Governo, con Decreto Reale, elevò il contributo del fondo-culto al bilancio dello Stato a lire 3,500,000.

Il fatto non parve contrario ad alcuno interesse ed il Decreto riscosse l'approvazione della maggioranza. Senonchè un interesse rimaneva ferito ed era precisamente quello di molti Comuni siciliani.

L'onorevole ministro sa che, per la legge del 7 luglio 1886, spetta ai Comuni siciliani il quarto dei beni delle soppresso corporazioni religiose. Lo Stato ha contratto solennemente tale debito e, al pari di un privato, non può sottrarsi al suo dovere.

Anzi il ministro delle finanze, interrogato in proposito, quando fu discusso il Decreto, ebbe a dire che tutti gli obblighi dello Stato verso i Comuni saranno religiosamente rispettati.

Ebbene, il comune di Catania, che ha diritto ad una indennità considerevole sul fondo-culto, in seguito ai continui e sempre crescenti contributi da quell'Amministrazione fatti allo Stato, ha veduto rimandare di anno in anno il pagamento della quota dovutagli.

Si trovò, da principio, un pretesto: alcuni diritti accampati dal comune di S. Maria di Licodia, il quale notificò un atto dichiarativo al Governo per impedire che fossero pagate le quote dovute al comune di Catania. La vertenza divenne lunga e difficile, sino a quando il Comune pensò di rivolgersi al